

Napolitano, Reichlin, Salvi e Tamburrano:
«Ci vuole un partito del Socialismo non subalterno»

ROMA «I Ds vadano nella direzione di un vero partito socialista democratico, autonomo dentro l'Ulivo, che si riconosca nel Partito Socialista europeo». Senza ambiguità e tentennamenti. Lo ha ribadito ieri un vasto nucleo di esponenti politici e di personalità della sinistra schierati per la costruzione di un partito socialista europeo. In un'assemblea a Roma alla Fondazione Nenni. Nell'occasione erano presenti Giuseppe Tamburrano, Cesare Salvi, Giorgio Napolitano, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Valdo Spini, Ugo Intini. Prima delle elezioni, il 12 aprile, c'era già stato un appello in questo senso, firmato anche da Norberto Bobbio, Giuliano Amato ed Emanuele Macaluso. Ma stavolta la novità è stata la nascita di una vera e propria associazione: l'Associazione per il Socialismo degli Amici della Fondazione Nenni. Per conferire forma organizzativa stabile al perseguimento dell'obiettivo in questione. E collegarvi una serie di iniziative locali sul territorio nazionale.

re che l'anomalia italiana, che vede il nostro paese privo di una forza socialista che aspiri a diventare prima forza politica del paese, deve essere superata. E che dunque sono impensabili scenari di confluenza dentro una «casa comune» di centrosinistra, per progettare un soggetto politico diverso ed ulteriore rispetto alla matrice eurosocialista. Un concetto questo su cui hanno particolarmente insistito ieri Alfredo Reichlin e Cesare Salvi, critici «verso il primato di Rutelli sposato dai Ds». Dunque la leadership indiscussa di Francesco Rutelli è per gli aderenti all'Associazione, qualcosa di niente affatto pacifico. Nonché un elemento di divisione tra i sostenitori dell'alternativa a guida socialista e quelli di una nuova possibile costituente con la «Margherita». E tuttavia alcuni dei firmatari del primo appello, tra cui Amato e Macaluso, specie con l'iniziativa di «Libertà eguale» ad Orvieto si sono mostrati favorevoli a ritagliare la prospettiva eurosocialista dentro un nuovo Ulivo. Quella stessa prospettiva che invece la nuova Associazione respinge nettamente.

Il candidato del centrosinistra alla Regione scrive una lettera aperta a Romano Prodi e a Silvio Berlusconi

Orlando: sarò il garante di tutti i siciliani



PALERMO A cinque giorni dalle elezioni regionali in Sicilia, il candidato presidente dell'Ulivo, Leoluca Orlando, scrive una lettera aperta a Romano Prodi e a Silvio Berlusconi per assicurare che, in caso di vittoria, si farà «garante» di una Sicilia che «sente altrettanto forte l'identità regionale quanto l'appartenenza al proprio Paese e all'Unione Europea». Al presidente della Commissione europea e al capo del governo, Orlando manifesta la volontà di collaborare con «intento costruttivo» e ribadisce il suo «impegno a portare i temi locali (nuovo lavoro per tutti, lo sviluppo dell'impresa, il diritto alla sicurezza, l'acqua disponibile sempre e ovunque, una sanità finalmente efficiente, nuove infrastrutture per potenziare la rete dei trasporti in Sicilia, servizi sociali all'avanguardia) alla ribalta nazionale e internazionale». «Sento il dovere di rivolgermi al-

la Commissione europea e al governo italiano - scrive fra l'altro - il 24 giugno le siciliane ed i siciliani sceglieranno per la prima volta, con elezione diretta, il loro presidente. L'impegno da voi assunto, di rappresentare tutti gli Europei e tutti gli italiani, impone rispetto e, per quanto mi riguarda, ne condivido il rigore e la solennità. Se il popolo siciliano mi onorerà della sua fiducia assumo formalmente, davanti ad esso, alla Commissione Europea e al Governo italiano, lo stesso rigoroso e solenne impegno di essere il Presidente di tutte le siciliane e di tutti i siciliani». Dopo aver parlato di orgoglio di essere siciliani, di forte voglia di riscatto e del desiderio di affermare le proprie capacità imprenditoriali, lavorative, sociali, Orlando fa riferimento a «un patrimonio di ricchezze e differenze che fa e può ancor di più fare della Sicilia un luogo di lavoro, solidarietà, pace,

democrazia». E aggiunge: «Oggi la Sicilia sente altrettanto forte l'identità regionale quanto l'appartenenza al nostro Paese e all'Unione europea, di questa identità io sarò garante anche nei confronti della Commissione europea e del governo nazionale». «Con questo spirito - prosegue Orlando - mi impegno a portare i temi locali (nuovo lavoro per tutti, lo sviluppo dell'impresa, il diritto alla durezza, l'acqua disponibile sempre e ovunque, una sanità finalmente efficiente, nuove infrastrutture per potenziare la rete dei trasporti in Sicilia, servizi sociali all'avanguardia) alla ribalta nazionale ed internazionale. Con intento costruttivo nei confronti della Commissione europea e del governo nazionale, nel rispetto delle differenze e dei relativi compiti istituzionali, porterò in Italia, in Europa e nel mondo i segni concreti di una Sicilia sana, vitale e produttiva».

Elezioni bocciate, il Molise torna al voto

Per il Consiglio di Stato irregolari le liste Udeur e Verdi alle regionali del duemila

ROMA Si torna a votare per le elezioni regionali in Molise. Lo ha deciso il Consiglio di Stato, confermando in parte la sentenza del Tar del Molise che aveva annullato le operazioni di voto nella regione, dichiarando illegittima l'ammissione alla consultazione elettorale di alcuni partiti (Udeur, Verdi, Sdi e Comunisti Italiani) per irregolarità nella presentazione delle liste.

Una decisione solo parzialmente modificata dal Consiglio di Stato che ha riammesso le liste dei Comunisti Italiani e dello Sdi, sostenendo però che si dovrà comunque tornare al voto perché «la partecipazione di liste che avrebbero dovuto essere escluse ha inciso sull'esito elettorale in termini che non sono esattamente individuabili».

Le elezioni regionali nel Molise erano state vinte da Giovanni Di Stasi (Ds), attuale presidente della Regione che, il 16 aprile dello scorso anno sconfisse il rivale del centrodestra Michele Iorio con una differenza di circa novecento voti e venne eletto presidente con l'attribuzione di diciotto consiglieri su trenta, di cui cinque con il «listino» del premio di maggioranza.

A pochi giorni dalle elezioni però il coordinatore regionale di Forza Italia Gianfranco Conte denunciò «i troppi ritardi nella consegna dei dati, nella mancata attribuzione dei voti e nelle schede annullate».

E fu lo stesso Iorio, oltre ad un elettore, Michele Simiele, a presentare il ricorso al Tar per chiedere l'annullamento delle elezioni.

La risposta del Tar è arrivata il primo marzo scorso: il Tribunale regionale ha annullato la proclamazione degli eletti a Presidente della Giunta ed al Consiglio Regionale, accogliendo i ricorsi del centrodestra. Una decisione confermata nella sostanza ieri dal Consiglio di Stato, che ha disposto l'esclusione di alcune liste e ne ha riammesse altre, confermando però la necessità di tornare alle urne.

Inutile dire che la decisione ha suscitato soddisfazione nel centrodestra. «Il piccolo Molise sta dan-

do un grandissimo contributo alla causa della Casa delle Libertà - ha detto il deputato Di Giandomenico - Abbiamo scacciato Di Pietro e il suo movimento dal Parlamento, abbiamo riconquistato la maggioranza dei seggi parlamentari nella nostra regione e adesso, grazie a questa sentenza, ci apprestiamo a tornare alle urne per ridare finalmente al Molise una guida istituzionale degna, capace e nel pieno delle sue funzioni».

E, come ovvio, non ha nascosto entusiasmo il diretto interessato alla vicenda, Michele Iorio: «Avevamo posto dei seri dubbi sulla regolarità delle elezioni regionali ed abbiamo avuto ragione anche se con oltre un anno di ritardo».

Anche Michele Simiele, avvocato di 32 anni, di Carcepiccola (Campobasso) ed elettore-ricorrente che ha contribuito, con un altro ricorso, a determinare lo scioglimento del consiglio regionale del Molise si unisce al coro: «Non ha vinto solo la Casa delle Libertà, ma la legge e la democrazia popolare, anche perché è stato dimostrato che un semplice cittadino può avere e fare giustizia».

In questo modo, ha aggiunto Michele Simiele, «viene stabilito un diritto mai sfruttato in precedenza; quello che appartiene a qualsiasi cittadino che, se riscontra ingiustizie nei meccanismi relativi alle elezioni, può fare appello alla magistratura ed ottenere giustizia».

Ma il danno arrecato alla comunità dalla conclusione della vicenda è notevole e di questo, come ha detto il presidente uscente Giovanni Di Stasi, il centrodestra deve assumersene la responsabilità. «I molisani avevano scelto il loro presidente - ha detto Di Stasi - ma per problemi formali c'è ora una interruzione traumatica di un lavoro intenso e produttivo».

Impegnandosi a lavorare per una vittoria della coalizione, Di Stasi ha annunciato la riproposizione della sua candidatura: «Ho lasciato il Parlamento per dedicarmi alla mia regione. Non c'è dubbio che continuerò a farlo».



Referendum antitraffico a Milano: nessuna informazione ai cittadini, il sindaco non lo vuole

L'opposizione «occupa» Albertini

MILANO Gabriele Albertini, sindaco di Milano, non cede di un passo: neanche un parola sul traffico, nemmeno una lettera agli elettori. Così il consiglio comunale, il secondo convocato dopo le elezioni, quello in cui il sindaco avrebbe dovuto presentare la sua squadra, viene annullato, causa «occupazione» dell'aula da parte delle opposizioni, tutte, da Di Pietro a Rifondazione, le stesse opposizioni che s'erano permesse di chiedere un incontro con il sindaco a proposito del referendum (in calendario sabato 30 giugno) e che erano state un'altra volta respinte. Albertini non vuole contraddirsi: è un sindaco tutto di un pezzo che

difende con stupefacente ottusità la sua idea di democrazia, consegnata alla sfera della «dittatura elettiva». Così risponde all'occupazione con un comico comunicato stampa, nel quale elenca i suoi assessori (un leghista, Pagliarini, tre di An, alcuni tecnici e gli altri di Forza Italia), premettendo testualmente: «L'occupazione dell'aula del Consiglio comunale da parte delle minoranze non mi ha consentito di comunicare la lista degli assessori... Lo faccio direttamente alla città, attraverso la gentilezza dei mezzi di comunicazione». Concludendo con l'accusa alle opposizioni di vietare il voto alla comunità ebraica, perché impe-

dendo il consiglio comunale avrebbe impedito anche l'approvazione di una delibera che avrebbe prolungato la votazione un'ora dopo il tramonto. Piccola banale vendetta: il prossimo consiglio comunale, giovedì, potrà tranquillamente approvare la delibera. Non solo: l'affermazione del sindaco è anche segno di amnesia, perché proprio lui di fronte all'obiezione della comunità ebraica, appresa la data del referendum, aveva risposto che ogni cittadino aveva facoltà di scegliere la legge che preferiva onorare.

La questione del traffico a Milano era rimbambita di anno in anno sulla scrivania del sindaco, che ave-



Il Sindaco di Milano Gabriele Albertini inforca uno scooter. In alto: Dario Fo, uno dei contestatori

ricorsi, controcorrisi, polemiche, commissioni di garanti, ineluttabile ormai il voto, il sindaco fissava finalmente la data. Con democrazia sensibile Albertini sceglieva il 30 giugno, dalle ore otto alle ore venti, un sabato, primo week end di luglio, cioè week end di grande esodo.

Non solo: siccome il regolamento comunale non prevede alcun obbligo di informazione a domicilio, Albertini reputava che non fosse il caso di avvertire i milanesi neanche con un cartolina, aggiungendo che il referendum era inutile e che sarebbe stato meglio non raggiungere il quorum. C'è un precedente a Milano, nell'85 e ancora per un referendum sul traffico: allora Tognoli, sindaco, spedì a casa di tutti una dettagliata informativa. Per Albertini la storia non conta. Lui innova anche nel male, al punto da scontentare persino la sua maggioranza (evidentemente più duttile di fronte a un appuntamento non certo epocale). Fiera opposizione delle opposizioni, che si ritrovavano finalmente unite: occupato ieri il consiglio comunale e convocazione, con i poteri che la legge consente, di venti consigli straordinari ciascuno con all'ordine del giorno qualcosa che riguarda il traffico. È evidente che la polemica va oltre il traffico e che sotto accusa è l'intollerabile rapporto del sindaco con le più elementari regole della democrazia. «Se il sindaco - dichiara Emanuele Fiano, capogruppo ds a Palazzo Marino - si rifiuta di votare, dà il cattivo esempio, ma sono fatti suoi. Quando invita i cittadini a disertare le urne, si profila un uso improprio delle istituzioni. In questo caso l'arroganza solita di Albertini incontra la paura di perdere con un voto contrario la faccia».

o.p.

Il sindaco di Venezia: è necessario trovare forme di lavoro comune. In un incontro con Veltroni a Roma i presupposti per la costruzione di una «rete» di amministratori

Costa: «Il riformismo del centrosinistra? Si fa nelle città»

Natalia Lombardo

ROMA Sta nascendo la «rete» dei sindaci di centrosinistra. Non si tratta di una riedizione del «partito dei primi cittadini» di cui si parlava ai tempi di Rutelli, Cacciari e Bassolino, perché, spiega Paolo Costa, sindaco di Venezia da un anno, economista e proliano da sempre, «quell'idea di partito era una chimera. Ma sono proprio le grandi città in questo momento politico il luogo in cui si manifesta più concretamente il riformismo del centrosinistra». Un primo scambio di idee è avvenuto a Roma poco dopo i ballottaggi: appena eletto Walter Veltroni ha invitato i «colleghi» a un incon-

tro sulla bellissima terrazza Caffarelli in Campidoglio. Insieme a lui, oltre a Costa, hanno partecipato Sergio Chiamparino, neo sindaco di Torino, Leonardo Domenici per Firenze e il vice di Giuseppe Pericu a Genova. Claudio Montaldo; mancava all'appuntamento solo Rosa Russo Iervolino. Le prime mosse per un piano operativo comune partiranno dalle città d'arte che, nell'ordine del Grand Tour modello Duemila, sono Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli.

Qual è lo spirito con cui parte la nuova «rete» dei sindaci?
Sia quello di trovare delle forme di lavoro comune che la consapevolezza di una realtà: nelle città si giocano i temi cruciali della vita politi-

ca e sociale, come la scuola, la sanità, l'immigrazione, le politiche sociali. Quindi è dal rapporto diretto con il territorio che si può mettere in pratica il riformismo di centrosinistra. In fondo noi sindaci siamo i più esposti al confronto bipolare, i cittadini ci giudicano sul lavoro svolto, non solo per lo schieramento al quale apparteniamo.



Un modello di governo riformista che si potrebbe riproporre a livello nazionale, in futuro?
Nel Parlamento, è ovvio, l'oppo-

sizione fa il suo dovere, ma prevale l'aspetto politico e contano i numeri. Nelle città invece contano le azioni, qui le necessità delle persone le tocchiamo con mano. Non voglio dire che si debba creare un contro-potere dei sindaci, quanto una intersezione fra il confronto bipolare, centrodestra e centrosinistra, e quello istituzionale, nel quale si trovano spesso punti di incontro.

Anche con amministrazioni del Polo?

Sul terreno istituzionale a volte sì, con Albertini il dialogo è possibile e anche con Guazzaloca, devo dire. Del resto alcuni temi come il fisco, ad esempio, riguardano tutte le città. Se questo governo di centrodestra abbatte il fisco a livello naziona-

le è possibile che ricada subito su quello locale, appesantendo quindi i Comuni.

I presidenti di Regione stanno assumendo un maggiore potere. I Comuni partono alla riscossa?

Nel 1993-'94 andavano di moda i sindaci, ora è il boom dei Governatori. Però mi sembra che, nonostante la presenza di Bossi a Palazzo Chigi, ci sia una forte spinta al centralismo, come dimostra il tentativo di rinviare il referendum sul federalismo. Mi auguro comunque che venga confermata la Conferenza Stato-Regioni-Autonomie locali. E poi i presidenti di Regione sono alle prese con la creazione dei nuovi statuti regionali e hanno meno capacità

operativa. Invece quella che è stata l'unica rivoluzione della politica italiana degli ultimi anni, l'elezione diretta dei sindaci, ha selezionato una classe dirigente che non gioca mai al ribasso, anche sul piano delle qualità personali. Ed è meno partitica. Ecco, in questo senso siamo più «collaudati» e più liberi di agire, se non arrivano contro-rivoluzioni.

Quali?

Mah, si parla di una proposta di legge per rivedere il potere del sindaco in rapporto al Consiglio comunale. È un tentativo miopie che mina la stabilità, ma c'è chi vuole privilegiare la voce dei partiti, che si esprimono appunto nel Consiglio, e che mal sopporta il fatto che un sindaco possa decidere degli atti.